

Prefazione

di Massimo Campanini
storico del Vicino Oriente arabo e della filosofia islamica

Il libro di Fausta Speranza trasmette un entusiasmo e una speranza (giusto il nome!) contagiosi. È un documento inteso all'apertura, al dialogo e alla conoscenza e, in tal senso, è da raccomandare *toto corde*. L'autrice insiste sulla "santità" del Libano; rileva che in siriano il nome significa "cuore di Dio" (Li- riecheggia Il o El, il nome semitico dell'Altissimo); ricorda che la radice trilittera araba l-b-n traduce il latte (laban), come latte sono le nevi del Monte Libano. Il simbolo del Libano è il cedro, un albero maestoso e un augurio in tempi tribolati di distruzione ambientale. Il Libano è l'antica terra dei fenici e poi dei bizantini e poi degli arabi: storia e archeologia vi si intrecciano continuamente, proprio come testa di ponte delle civiltà mediterranee.

Il Libano è inoltre una delle prime terre dove fiorirono le comunità cristiane dopo la morte di Gesù. La fortezza oggi assediata del Libano non impedisce aperture democratiche tali che vedono la partecipazione di forze diverse, anche opposte, alla prosperità comune (si pensi infatti a Hezbollah, il partito di Dio sciita che, contro l'opinione vulgata, ha per lungo tempo riscosso consensi trasversali, anche da parte cristiana), e il rilancio delle donne in ruoli di grande responsabilità politica, sociale e culturale. Tutte queste cose risaltano bene.

Certo, da pedante accademico, non condivido alcune prospettive dell'autrice. Per esempio, Speranza sembra, se ho bene inteso, considerare il sistema confessionale libanese come una potenziale premessa di convivenza, mentre io ritengo si tratti del principale elemento negativo che ha condizionato e tuttora condiziona i precari equilibri di un Paese "strano". E il Libano, a suo modo, strano lo è. Nel passato (tra

diciannovesimo e ventesimo secolo) è stata terra diasporica e comunità libanesi, lasciato il suolo natio, hanno prosperato in Argentina, Brasile, addirittura in Nigeria. Ma, fondamentale, l'anomalia libanese consiste nel fatto che era un'espressione geografica trasformata surrettiziamente in Stato dal colonialismo francese.

Dopo la prima guerra mondiale, infatti, col sistema cosiddetto "dei mandati", la Francia ha disarticolato la Grande Siria ottomana in due entità pseudo-nazionali, una delle quali è appunto il Libano. L'altra è la Siria propriamente detta. Chi visiti Beirut, capitale tra l'altro dell'editoria del mondo arabo, ottiene un'impressione di cosmopolitismo; ma Beirut è stata anche il cavallo di Troia della penetrazione europea nel Vicino Oriente con mire nient'affatto altruistiche. Sono state anzi le ambizioni imperiali della Francia ad aver "inventato" il Libano e, insieme, ad aver inventato, con la Costituzione del 1926, l'equivoco del sistema confessionale che riconosce la presenza di ben diciotto appartenenze religiose gerarchizzate secondo quella che allora (ma oggi non più) era la composizione demografica: per cui il presidente della repubblica doveva (e deve tutt'oggi) essere cristiano maronita; il primo ministro musulmano sunnita e il portavoce del parlamento musulmano sciita. Tale sistema, se paradossalmente ha consentito al Paese di sopravvivere tanto a lungo fino a oggi, lo ha reso però debole, privo di una vera identità.

Il Libano, dal 1975 al 1989, è stato lacerato da una sanguinosa guerra civile confessionale, che, naturalmente, nascondeva dietro la religione soprattutto motivazioni economiche e politiche, di potere. Non è stato un caso. Già altre volte mi sono interrogato: fin dove arriva in Libano l'identità araba e fin dove quella strettamente nazionale? Fino a qual punto il Libano è musulmano e fino a qual punto cristiano? Il vantaggio dell'impero ottomano consisteva proprio nel fatto di non contemplare confini nazionali e rigide divisioni settarie. Il nazionalismo (di importazione, anzi imposizione europea) ha disgregato il Medio Oriente, non lo ha rafforzato. Perciò il Libano è stato ed è tuttora preda fragile di opposte ambizioni geopolitiche: quella di Israele che vi ha visto un "cuscinetto" protettivo contro le rive arabe e che perciò ne ha alimentato i conflitti intestini e porta responsabilità non piccola della guerra civile; e quella della Siria che vi ha visto il suo retroterra strategico e, analogamente, ne ha alimentato i conflitti intestini e porta responsabilità non piccola della guerra civile.

Il Libano ha sopportato e sopporta (un Paese di neppure cinque milioni di abitanti) il peso di un milione e mezzo di profughi, palestinesi e siriani: un esempio da additare agli xenofobi di ogni specie. Il Libano ha sofferto moltissimo per il caos succeduto alla rivolta contro Bashar Assad in Siria e per le trame del sedicente Stato Islamico (Isis o Is, o meglio Daesh), un'entità oscura, ambigua, di cui non sono ben chiari (almeno a me) i finanziatori e gli obiettivi. Ma come costruire su queste basi una speranza per il futuro del Paese? L'autrice suggerisce in qualche modo che la religione possa rappresentare un fattore decisivo, in feconda interazione con la cultura, così antica e radicata in Libano, e con lo sviluppo della coscienza della cittadinanza, con la coscienza di essere libanesi (ma qui bisognerebbe avere il coraggio di andare oltre le appartenenze confessionali, cosa che non mi pare sia ancora possibile). Posso convenire con Speranza ma se, e solo se, le relazioni internazionali risolveranno i contenziosi. Il che non vuol dire solo garantire la sicurezza di Israele, ma anche rispettare i diritti dei palestinesi; non vuol dire solo sconfiggere gli islamisti radicali, ma anche ridimensionare l'Arabia Saudita cui troppo si concede solo perché nostra "alleata".

Il Libano rimarrà inevitabilmente, per difetto naturale, un vaso di coccio tra vasi di ferro, ma potrebbe davvero diventare un simbolo per tutta la comunità internazionale. Laddove si intersecano esperienze plurali e si sviluppa una coesistenza che permetta non la tolleranza (brutta parola a mio avviso, poiché implica sopportazione, non riconoscimento dell'altro!) ma un'interazione reciproca di soggetti interloquenti, c'è motivo di sperare, sebbene le fanfare di guerra non smettano di suonare.

Il filosofo egiziano Hasan Hanafi diceva che Occidente e Oriente possono, potranno convivere e cooperare allorché si smetterà la convinzione di essere soggetti dominanti rispetto a oggetti dominati, laddove i soggetti intavoleranno su un piano di parità un confronto dialogico con gli altri, ognuno consapevole di sé. L'augurio è che il Libano possa davvero essere un luogo propizio per questa utopia.